

Vagni, un Ligabue della poesia tra rabbia e pietà

di Guido Stella

Luigi Vagni ha pubblicato nell'ultimo periodo della sua vita – si è spento improvvisamente, in solitudine, qualche anno fa nella nativa Ghedi – quanto aveva raccolto nel lunghissimo arco di anni difficili, tribolati (*Il sale dei mestieri; Dagli alvei di tastiera; Mungo tra foglie; Cenere di dune; Come bimbo dormiente; Pesca di lenza*: opere pubblicate dagli editori Ramperto, Vannini e Sardini).

Le difficoltà nascevano dalla personalità stessa di Vagni. Povero di famiglia, addestrato a tanti lavori sin dalla fanciullezza, ramingo per i mari, egli aveva nutrito l'amore alla poesia come una passione segreta, proibita, da non manifestare fra gli uomini con i quali si consumava la sua esistenza.

La poesia nasceva così – nel giovane e nell'adulto Vagni – come una esperienza strana che lo afferrava sino a non dargli pace, sino ad esasperare quelle irrequietezze di carattere che recava in sé. Non è evasione la poesia di Vagni, è un commento alla vita: un ritornare nel "paese della memoria" lucida, attiva, feconda sino all'ultimo giorno; memoria della realtà visuta e sofferta.

* * *

Vagni è un realista. Lo è per la materia che affronta, per la prospettiva

*La precedente nota di questo "itinerario tra i poeti bresciani", dedicata a Nella Berther, è stata pubblicata sul n. 6, dicembre '87-gennaio '88, di "Città & dintorni".

con cui la condensa entro linee reali appartenenti alla condizione umana feriale, non sognata. Fa poesia non per evadere ma per capire, conoscere e conoscersi, per confessare in pubblico emozioni e reazioni, per approfondire il senso di esperienze compiute da giovane, in anni lontani, quando la coscienza non accompagnava l'azione. Una presa di coscienza, quindi, dal passato che ritorna presente, riconquistato dalla fantasia ma scavato continuamente dall'intelligenza e dal cuore. Una lotta corpo a corpo con la vita, con la realtà per trovare una consistenza morale, un "senso" a quanto era avvenuto per non consegnarsi passivamente alla fine, alla morte. Lotta e vittoria, se vogliamo, perché la poesia appare come un patetico tentativo di andare ad occhi aperti, con totale consapevolezza, verso il proprio destino: con amarezza virile per ciò che non gli era stato possibile fare, ma anche con la certezza che ogni poesia costruita sul terreno del personale, irripetibile passato, è una conquista che vale per il presente, il futuro.

La tentazione di una tale autobiografia poetica potrebbe essere un romanticismo di ritorno, un *revival* di introspezione psicologica, intimistica, un tentativo, per strade individuali, di immergersi nel "privato", una maniera estemporanea di riflusso.

È qui che scatta la natura realistica di Vagni, il suo temperamento reattivo, insofferente di sentimenti delibati a lungo, che sono stroncati sul nascere dalla polemica, dall'osservazione morale, dalla con-

sapevolezza che la poesia è un mordere la vita non un circuirli inutilmente.

* * *

Vale qui la riflessione sulla parola poetica di Vagni, sulla sua lingua. È un uomo della Bassa bresciana, un lettore di poeti con una sensibilità critica innata. Poteva cedere al dannunzianesimo.

D'Annunzio viveva a pochi chilometri da Ghedi ed era il nume del paese entro cui Vagni si muove con la memoria e la fantasia – o all'ermetismo emergente negli anni di più fervida curiosità del poeta che percorreva il Mediterraneo e altri mari; o al naturalismo del dopoguerra così consono al suo temperamento aperto alla libertà civile, naturalmente reativo ad ogni forma di coercizione dall'esterno.

Il poeta costruisce in maniera autonoma il suo linguaggio. È un italiano, a volte elementare, scabro, irto di vocaboli inediti, di innovazioni lessicali e sintattiche; a volte quasi prezioso, esteticamente levigato, polito con cura artigianale. Vagni sta sul crinale fra dialetto e lingua colta. Parla e pensa in dialetto ed è qui che egli vive entro la morsa di un realismo nativo che non lo abbandona mai.

Scriva in un italiano sotto la cui superficie avverti categorie intellettuali ed espressive che appartengono ad una civiltà, ad una cultura orale che forse aveva poco a che vedere con la lingua "illustre". Egli ironizzava su chi lo chiamava il Ligabue della poesia. Ma in questa definizione, un po' di maniera, c'era una grande verità.

Come Ligabue Vagni attingeva strumenti estratti da un mondo culturale che non era il suo pur non essendogli nemmeno alieno, estraneo. Vive in questi due mondi, quello della realtà afferrata sin dai primi anni di vita e quello di una società entro la quale si muove a stento con ribellioni continue e soffocate, con accettazioni considerate necessarie ma che non soffocavano una indipendenza selvaggia, alla lunga vincente (almeno nella poesia).

Come il fanciullo e l'adolescente sono protagonisti dei testi poetici di Vagni adulto e vecchio, così la lingua sotterranea, quella della famiglia, delle amicizie, delle relazioni quotidiane, accompagna la forma

che la poesia riveste. E l'interesse della sua poesia consiste precisamente nella tensione, nel divario e nella composizione di questi due elementi. L'uomo "selvatico" veste abiti civili non per ipocrisia ma per necessità.

* * *

Poesia del passato e del presente, autobiografia e cronaca curiosa, risentita, provocante di quanto succede nel piccolo e nel grande mondo. La polemica appartiene al carattere di Vagni, come gli appartiene la capacità di piegarsi sui destini altrui, di commuoversi per la sorte "agra" dei suoi compagni di vita disseminati su tutte le strade del mondo.

La polemica del poeta di Ghedi, ha lontane analogie con le polemiche, il gusto invincibile della contestazione, della rissa di un Cecco Angiolieri. Scontento di sé, eternamente teso ad una pienezza irraggiungibile di vita, di affetti, Vagni è scontento del mondo che lo circonda.

Attacca uomini, istituzioni: non è uno sprovveduto, ha una sua matura visione, ricavata dalla consuetudine con ambienti, mondi diversi tra loro, sempre nuovi, mutevoli. Ha una seria, coerente coscienza civile. Sa il valore delle cose, effimere o consistenti secondo l'uso che l'uomo ne fa. Più che un puro polemista Vagni era un moralista che non accettava la situazione in cui viveva: la situazione di un paese amato e odiato ad un tempo, di una società italiana rifiutata in nome di istanze morali appunto.

Il suo moralismo a volte appesantisce la poesia, la rende caduca. Ma è da accettarsi come componente ineliminabile. Epurato della dimensione polemica, Vagni perderebbe smalto, interesse; si ridurrebbe a ciò che non voleva assolutamente essere: un lodatore del tempo trascorso. Perché Vagni, per quanto affondi l'ispirazione nel passato, è uomo, testimone, giudice, attore nel presente.

La sua scommessa, vinta grazie alla prepotente vena realistica, è quella di coniugare fantasia poetica e congiuntura, avvenimento quotidiano. Ci riesce nella sua saga paesana, con un respiro che ne allarga di continuo i limiti.